

L'AITION CALLIMACHEO DI EUTICLE DI LOCRI

Il riassunto del Pap. Milanese è breve: indugia di più sulla seconda parte della storia, l'abbattimento della statua, la punizione di Apollo, l'espiazione, il restauro della statua e gli onori tributati all'atleta in epoca fissa. All'inizio è menzionata subito l'ambasceria, che fu la causa della disgrazia, per l'odio e l'invidia di qualche avversario che insinuò il sospetto di corruzione ai danni della patria e mobilitò la folla. La rapidità dell'esposizione corrisponde esattamente al testo poetico restituito dal Pap. Ox. 2212, fr. 1 (b), 4 (= fr. 84 Pf.) e 2213, fr. 8 (= fr. 85), pubblicati da E. Lobel nel 1948 (*The Ox. Pap.* XIX, p. 22 e 30.32). Infatti non è opportuno pensare ad una vasta lacuna fra i due frammenti, per introdurvi notizie relative alla vittoria olimpica di Euticle e all'erezione della sua statua. Manca solo la menzione della vittoria che riguardava il pentatlo, come sappiamo da un'altra fonte in Eus. *praep. ev.* V, 34, p. 232 b. Nella *diegesis* si dice semplicemente τὸν Ὀλυμπιονίκην e non si precisa neppure il genere di vittoria, che cioè fu ottenuta nel pentatlo, consistente nelle gare della corsa, della lotta, del pugilato, del salto, del lancio del disco. D'altra parte che in principio all'elegia fosse menzionata l'erezione della statua in patria è escluso dai vv. 8-11, dove l'erezione della statua è ricordata in una proposizione relativa e viene aggiunto anche un cenno tecnico alla fusione del bronzo. Infine la stessa struttura dell'elegia, costruita sull'apostrofe diretta al protagonista fin dall'inizio (fr. 84, 1; 85, 3.5.9), analoga a quella dell'aition di Frigio e Pieria (1), suggerisce che tra i fr. 84 e 85 non c'era una lacuna ampia.

In forza di queste considerazioni, si può essere quasi sicuri che le tracce del v. 1 del fr. 85 riguardano il pentametro del primo distico. Ecco una ricostruzione ex. gr.:

(1) Sulla ricostruzione di questo aition vd. "Prometheus" 2, 1976, 11 sgg. Alla ricostruzione dell'aition di Euticle hanno contribuito, oltre il Pfeiffer, E.A. Barber e P. Maas, in "Class. Qu." 44, 1950, 168. La nota di Fr. R. Walton, *The aition of Eutycles*, in *Studies presented to D.M. Robinson on his 70 th birthday*, ed. by Mylonas, Washington Univ. 1951, p. 602-6, riguarda la scelta di ἀλιτρός in 85, 14 invece di ἀλιτρήριος.

ἦλθες ὅτ' ἐκ Πίσσης, Εὐθύκλεες, ἄνδρας ἐλέγξας
 πέν]τ[α]θ[λ]εύοντας πάντας ἐπικρατέως,
 δ]ήμιον ἐ[ξεσίην τι κατὰ] χρέος ἕς βραχυνώτου
 ἴκ]εο Μυσ[κέλλου] φ[ανόν ἄπ]οικ[ον ἔδος
 5 ἔνθεν ἀνερχόμενος πάλιν [οἴκαδε λαμπρόν ἐταίρου
 δῶ]ρον ἀπηναίους ἦλθες ὀρῆ[ας ἄγων

Il Barber ha visto nel v. 4 (= 85,3) la menzione di Miscello, mitico fondatore di Crotone. E' un'acquisizione sicura, data la difficoltà d'integrare diversamente. L'importanza di Crotone lascia capire come fosse onorifica la missione pubblica di Euticle, e la sua vicinanza a Locri come egli potesse avervi degli amici (fr. 85, 4s.).

La leggenda di Miscello, narrata da scrittori occidentali, come Hippias di Reggio, vissuto al tempo delle guerre persiane e autore di una storia della Sicilia e dell'Italia meridionale, e Antioco di Siracusa vissuto intorno alla metà del sec. V a.C., era poco nota. Callimaco se ne serviva volentieri per indicare la notissima Crotone, e per amore di erudizione poteva introdurre riferimenti a qualche particolare specifico, come ha suggerito nell'integrazione βραχυνώτου (ο εἰς ὑποκύφου, in cambio di un generico ex. gr. εἰς ἀγαθοῖο). Con Μύσκελλε βραχύνωτε Miscello fu apostrofato due volte dall'oracolo, quando chiese ad Apollo se avrebbe avuto prole (Diod. 8, 17) e quando chiese se doveva fondare la città nella ricca zona di Sibari (Hippias fr. 1 *FrGrHist* 534; Antioch. fr. 10 *FrGrHist* 55; anche Diod. l.c.). Strabone (6,262), che pure riporta la cosa citando come fonte Antioco, parafrasa l'epiteto con ὑπόκυφος, che non è documentato altrove. Si potrebbe pensare anche ad un etnico e, poiché Miscello era di Rhypes, una delle dodici più antiche città dell'Acaia(2), tentare per esempio: εἰς ὑγιεῶν / ἴκ]εο Μυσ[κέλλου] Ῥ[υπό]ς ἄπ]οικο[ν ἔδος. In Nic. *Th* 215 Ῥυπαῖον, che si riferisce al monte Rhype dell'Etolia, ha la prima sillaba lunga e per analogia si potrebbe estendere la lunghezza anche a Rhypes città dell'Acaia; ma in Aesch. fr. 403 N.2 il nome della città ha la prima sillaba breve. Con ὑγιεῶν si accennerebbe ad un altro particolare della leggenda, alla scelta di un luogo salubre, rispetto al ricco territorio di Sibari, particolare che passò in proverbio (Arsen. II, 27 = Mant. prov. II, 762). In Ovidio (*Met.* 15, 19) Miscello (compare la forma *Miscelus*) è detto argolico, e Ἀ[ργολικοῦ] si potrebbe integrare alla fine del v. 3; la traccia di scrittura, se conviene bene a ε, non esclude α. Ma Ovidio sembra seguire una

(2) Sulla fondazione di Crotone e la partecipazione degli Achei alla colonizzazione nell'Italia meridionale vd. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, p. 308 sgg.

fonte diversa, che cercava di conciliare una versione achea e una argiva, connessa con Eracle.

Invece di ἀπ]οικο[ν ἔδος "dimora coloniale", potrebbe stare anche ἑπ]οικο[ν ἔδος "dimora straniera": cf. Soph. *El.* 189. Quanto poi al resto di asta verticale sotto la linea dopo Μυσκελλου, essa conviene a ρ, φ, ψ. Per questo ho suggerito φανόν (anche φαιδρόν). Crotone era celebrata per la bellezza, diventata proverbiale: cf. Theocr. 4, 32; Mant. prov. II, 2.

La frase ἐξεσίην ἐλθεῖν è omerica: *Od.* 21, 20 τῶν ἔνεκ' ἐξεσίην πολλήν ὁδὸν ἦλθεν Ὀδυσσεύς, *Il.* 24, 235 ἐξεσίην ἐλθόντι, dove gli scolii AB notano δημοσίαν ἐκπεψιν e Ap. Soph. p. 70,7 κατὰ πρεσβείαν: il senso preciso in cui Callimaco usa ἐξεσίαι in fr. 80, 22 (= fr. 82, 5).

Nel v. 5 anche τοὺς πόρ' ἐταῖρος in cambio di τοὺς πόρε κείνος di Barber e Maas, che pensavano alla menzione dello ξένος nel v. 4.

La struttura sintattica di 85, 6-12 è diventata chiara col supplemento di Barber e Maas nel v. 6 ὥς]. δέ σ' ἐπὶ ῥήτρησι λαβεῖν κατὰ πατρίδος εἶπε / δῆ]μος, ma la loro interpretazione dei vv. 10-11 non è accettabile. Il testo proposto da essi è il seguente:

οἱ πλ]άσται Τεμεσαῖον ἐπεὶ περὶ κήρῳα χεῦα]ν
ἐρ]γα μελίσσάων ἀμφὶ σολοιτυπ[ίην

ed è parafrasato "postquam plastae ceram circa statuam Temesaeam circumfuderunt". Ma solitamente il procedimento usato anche in antico per fabbricare statue di bronzo è quello "in cera perduta" (en cire perdue), descritto a lungo dal Cellini per la fusione del *Perseo*, metodo che poteva offrire qualche variante solo nei particolari. Prima si fabbrica un nucleo molto somigliante alla statua da costruire, poi lo si copre di cera formando un modello che riproduca la figura esatta che si vuole ottenere in bronzo; e il tutto è rivestito di un involucro esterno per lo più di creta. Il bronzo fuso prende il posto della cera, che si fonde e fuoriesce da buchi laterali. Eventualmente la cera è liquefatta prima di versare il bronzo fuso; ma nel passo di Callimaco è il bronzo fuso che fa liquefare la cera tutto intorno al busto del personaggio da rappresentare e ne prende il posto modellando perfettamente i contorni secondo la volontà dell'artista (3). Dunque gli ἔργα μελίσσάων qui sono non il

(3) Cf. A. Steinberg, *Technical Note*, in *Art and Technology. A Symposium on Classical Bronzes* edited by S. Döringer, D. Gordon Mitte, A. Steinberg, published for The Fogg Art Museum, Harvard Univ., The M.I.T. Press, Cambridge Mass. and London, 1970, p. 107.

miele, ma la cera, che anche Pind. *P.* 6,54 chiama *μελυσσᾶν...πῶνον*.

Callimaco allude al passo omerico *Od.* 1,184 *εἰς Τεμέσσην μετὰ χαλκόν* e sembra prender posizione sull'interpretazione di quel luogo, che era controverso. Alcuni pensavano che si trattasse di una città di Cipro, altri di una città in Italia, nel Bruzio. Poichè Strab. 6,255 informa che la Temesa italica fu possesso di Locri Epizefiria, la città di Euticle, è naturale che Callimaco si riferisca alla località italica e voglia con la sua autorità (cosa non rara nei più dotti poeti alessandrini) offrire l'esatta interpretazione del passo omerico.

Sul fondamento di quanto ho detto, ecco la mia ricostruzione dei vv. 10-11:

*τοὶ πλᾶσται Τεμεσᾶιον ἐπεὶ περίχυντο μέταλλον
ἐργα μελίσσάων ἀμφὶς ὅλοι <ὁ> τυπ[α.]*

Poiché *οἱ* del Pfeiffer è realmente troppo breve, come giudicano Barber e Maas, si può sostituire con la forma omerica *τοί* in senso enfatico: "quegli scultori" (gli scultori di quella statua). La frase *Τεμεσᾶιον... μέταλλον* è una ripresa di *ἀπὸ [χαλκοῦ]* alla fine del v. 8. Per la forma media *περίχυντο* cf. Hom. *Od.* 6,232 e 23,159 *ὥς δ' ὅτε τις χρυσὸν περιχεύεται ἀργύρῳ* e per la forma dell'aor. *Il.* 4,526; 10, 415 *έχυντο*. Solitamente la cosa su cui o intorno a cui è riversata un'altra è espressa in dativo; in Callimaco invece c'è l'acc. con *ἀμφὶς*, la cui posposizione è normale (cf. *Il.* 14,274; *Od.* 6,266). Nella proposta del Pfeiffer *ἀμφὶ σολοιτυπ[ίαι]*, da intendere come equivalente di *σολοιτύποι*, glossato in Esichio con *μυδροκτύποι*, riferito ai *πλάσται*, si aggiunge una connotazione oziosa.

Il *σολοιτυπ[ίην]* del Barber, nel senso passivo che ha *τυπίας*, in unione con *χαλκός* per indicare il bronzo lavorato col martello, in opposizione a *χαλκός τροχίας* "bronzo gettato" (Poll. 7,105), produce l'idea errata che il bronzo sia stato prima lavorato col martello e poi ricoperto di cera. Per questo riferirei il concetto di *τύπος*, contenuto nell'ultima parola, alla cera, la quale viene modellata così da permettere al bronzo fuso di riprodurre l'esatta figura voluta dall'artista. Penso quindi ad un aggettivo, riferito a *ἐργα μελίσσάων*, cioè alla cera, dal senso "del tutto modellabile"; "adatto a prendere completamente la forma del modello": cf. Plut. *de virt. mor.* 4, p.4,442 C *οὐ καθαραῖς οὐδ' ἀντιτύποις ἀγωγαῖς, ἀλλὰ τυπικαῖς* (con uso metaforico). Ad un aggettivo *ὄλοιτυπ[ικά]*, dove il prosastico *τυπικός* sarebbe nobilitato nella composizione con *ὄλοι*, invece di *ὄλο*, che si ha in Theocr. 22,49 *ὄλοι-τροχος*, variazione dell'omerico *ὄλοοιτροχος* (*Il.* 13,137; cf. Hesych. *ὄλοτροχος περιφερῆς λίθος*), mi pare preferibile una forma come

ὀλοιώτυπ[α. L'accento grave che ha il papiro sul primo ὀ indica il vocabolo composto e solitamente precede di una sillaba l'accento tonico, il che suggerirebbe ὀλοίτυπ[α, non accettabile per ragioni metriche. Ma l'omissione del terzo ο (facile aplografia per la successione di tre ο) può essere la causa della collocazione dell'accento grave sul primo ο, anziché sul secondo.

Naturalmente il poeta si compiace del cenno erudito alla costruzione della statua, espresso in una lunga proposizione subordinata che abbraccia un distico intero. Egli avrebbe potuto dire più semplicemente: "quella statua che la stessa città di Locri aveva eretto e costruito col bronzo di Temesa", ma sarebbero mancati i particolari tecnici, che rivelano sfoggio di dottrina e nello stesso tempo danno un senso di concretezza, secondo la maniera di molta poesia alessandrina.

Il Lobel, seguito dal Pfeiffer, ha ricostruito il v.13 su *h.v.* 2,77 ἐν δέ πόλῃ / θῆκε τελεσφορίην ἐπετήσιον, ma bisognerebbe dare a *τελεσφορία* il senso di "maturazione dei frutti", ciò che non è documentato. Un cattivo raccolto di cereali è un concetto adatto; ma la *diegesis* parla di peste. Propongo ἐν χαλεπῇν θῆκε[ατο δυσφο]ρίην. Il vocabolo *δυσφορίη* compare più volte negli scritti ippocratici ad indicare lo stato d'angoscia a causa di una malattia; e il pensiero verisimilmente era precisato con la menzione subito dopo della peste. Per l'uso del medio cf. fr.75,66 ἐνεθήκατο δέλοις, *h.v.* 4,54 ἐν... κύμασιν ... ἐνεθήκαο ῥίζας. Per la tmesi cf. fr. 177,17 ἐν δ' ἐτίθει παγίδεσσι δλέθρια δέδατα, *h.v.* 2, 77 s.ccc. La fonte di Eusebio (*praep. ev.* V 34, p. 232 b: il passo è riportato nel commento del Pfeiffer) parla di carestia; ma è noto quanto sia facile lo scambio fra *λοιμός* e *λμός*, come avviene in Dio Chr. 31,97 a proposito della storia simile di Teagene di Taso. Essa dice anche che Euticle fu gettato in prigione e che dopo morto (è da supporre in prigione) fu oltraggiata la sua statua (anzi le sue statue), finché intervennero gli dei (così genericamente, non Apollo come dicono la *diegesis* e Callimaco). Ora nella *diegesis* non si dice nulla della prigionia e della morte dell'atleta, e probabilmente taceva anche Callimaco. Nella ricostruzione dell'elegia dobbiamo stare aderenti alla *diegesis*. In ogni caso, ad un termine come *δυσφορία* conviene meglio il verbo ἐντίθημι, in senso metatorico, come appunto si dice ἐντ. ἀθυμίαν (Plat. *Leg.* 800C), φόβον (Xen. *An.* 7,4,1.), ἰσχύν (Dem. 3,33).

Seguiva il racconto della liberazione dalla peste con il ricorso all'oracolo di Apollo e l'espiazione del peccato; la statua dell'atleta fu restaurata e onorata come quella di Zeus e fu eretto un altare sul quale veniva fatto un sacrificio nella prima decade del mese. Ciò si ricava dalla *diegesis*, ma questa alla fine è lacunosa. Fra indicato anche il giorno, ex. gr. ἐν δέ καὶ βωμὸν ποίησαντες τριτίῃ ἐπέθυσον ἱσταμένου

μηνός? Ma una precisazione del genere sembra richiedere anche il nome del mese, per es. Ἀρν[ε]ῖου ἐθ[υ]ο[ν]ῖσταμένον μηνός. Forse poteva bastare un'espressione generica, come τοῦτ[ω] ἐπ[έθ]υον ἵσταμένον μηνός (4).

Quello che manca poteva essere esposto, data la movenza rapida della narrazione, in una trentina di versi, cosicché l'elegia di Euticle aveva circa la lunghezza di quella che precedeva, di Frigio e Pieria, simile, come si è detto, per la struttura. La lunghezza dell'elegia di Aconzio e Cidippe costituiva come un'eccezione; il l. III si chiudeva con elegie molto più brevi, come erano in genere quelle del l. IV, se almeno è lecito dedurre qualcosa in proposito dal tenore delle *diegesis*. Ma questo della varietà della struttura delle elegie nel poema di Callimaco è un discorso che merita, se non è prematuro, di esser fatto a parte.

ADELMO BARIGAZZI

(4) A quest'ultima integrazione convergono le tracce di scrittura, non ad Ἀρνείου, che del resto è stato suggerito per indicare semplicemente il nome di un mese. In r.44 avevo pensato a κατεψηφίσαντ' ἡ αἰκίσασθαι, per non ammettere la forma attiva. In realtà nel papiro non c'è posto per una lettera in più; tuttavia lo scriba forse aveva intenzione di scrivere il τ all'inizio della riga seguente, ma se lo dimenticò, anche perché la riga seguente è andata a finire in alto, al principio della colonna che seguiva.